

Il dibattito delle idee

# La normalità

Il senso comune ha spesso la tentazione di classificare le circostanze e le persone secondo criteri usuali, codificati, che si presumono universali. Ma il mondo reale presenta un enorme grado di complessità, che è anzi il requisito chiave per lo sviluppo della nostra specie. Abbiamo affrontato questo nodo attraverso le riflessioni di un filosofo, di un esperto di biologia, di un antropologo: la conclusione è che non c'è modo di ricondurre all'uniformità l'esperienza della vita. Ed è un bene prenderne atto



# non esiste

# Non fidatevi di gerarchie e modelli fissi Inaridiscono il pensiero

di MAURO BONAZZI

**A**ppare curiosa l'idea di Platone per cui ciò che più serve, per essere un vero filosofo, è il coraggio. Ancora più sorprendente è che questa tesi venga sostenuta nel bel mezzo di una discussione sull'amore, in quella notte di discorsi che fu il *Simposio*. È curioso, ma è così, e qualche ragione probabilmente l'aveva. Perché parlare dell'amore è un modo per parlare di noi, per capire chi siamo. E per capire chi siamo ci vuole coraggio.

Quando Aristofane aveva cominciato a raccontare la sua buffa storia, gli altri si erano messi a scherzare, ridendo di quei primi uomini con due facce, quattro gambe e quattro braccia — delle sfere, che seminavano figli nella terra e si muovevano rotolando. In realtà erano esseri perfetti, potenti e veloci; e avevano cercato di scalare il cielo. Per punizione sarebbero stati tagliati in due, «come uova o pere». Fu una punizione inattesa e dolorosa. Divisi, questi esseri si scoprirono incompleti, non facevano più nulla. Cercavano disperatamente la metà perduta; e se la ritrovavano, si lasciavano morire abbracciati, stretti nel vano tentativo di tornare uno da due che erano diventati. Morivano di desiderio. Così Zeus dovette intervenire una seconda volta, per salvarli. Comandò che i loro organi genitali venissero spostati all'interno: accoppiandosi gli uomini forse avrebbero trovato requie al loro dolore, tornando a vivere. In parte accadde. Ecco perché l'amore è così importante: ci salva. Ma non del tutto, perché l'inquietudine, in quelle sfere divise in due, rimase. Rimane tutt'ora.

Buffa quanto si vuole, la storia di Aristofane ci mette davanti a noi stessi: esseri imperfetti, mancanti. Per questo viviamo nel desiderio. Parlare di amore è dunque un modo per parlare di noi, e delle nostre mancanze. Un tempo — il tempo del mito e dell'infanzia, dell'innocenza e dell'ignoranza — eravamo completi, non ci mancava nulla, e stavamo bene. Adesso, però, è solo mancanza, e può affogare, come scriveva Eugenio Montale. Che cosa stiamo cercando, davvero? La metà per-

duta, certo. Ma come hanno insegnato Sigmund Freud e Marcel Proust nell'amore si è sempre in quattro: ci sono le persone fisiche e le loro proiezioni, i fantasmi che sempre ci accompagnano. Nella metà perduta cerchiamo noi stessi, quello che vorremmo essere e ancora non siamo. Cerchiamo quello che ci manca per essere noi stessi. Capire chi siamo, quale è il nostro posto nel mondo, e il senso che vorremo dare alla nostra esistenza: lì è il desiderio profondo. Per questo il coraggio è così importante: ci vuole coraggio per cercare sé stessi, riconoscendosi nei propri limiti e difetti.

Alcibiade, il più bello e il più desiderato di Atene, lo imparò a sue spese, quando ormai era troppo tardi. Aveva avuto la fortuna di frequentare Socrate; avevano parlato per notti intere. Ma alla fine gli era mancato il coraggio di essere veramente sé stesso, e si era lasciato vivere. Si era abbandonato alla corrente dei luoghi comuni, delle abitudini e dei pregiudizi. La via meno faticosa, quella più facile, più generosa di riconoscimenti pubblici. Aveva sprecato la sua vita, dovette riconoscere alla fine, ubriaco, in lacrime, davanti ad Aristofane e agli altri convitati, che in lui forse rivedevano sé stessi. Perché la sua non è una storia rara.

È un fatto, c'è una tendenza all'omologazione che spinge le persone a rinunciare alla propria specificità, obbedendo alla logica del gruppo — la terribile logica delle tre N: è normale; se è normale vuol dire che è naturale; e allora è necessario, deve essere così, non può che essere così. E chi non rientra in quest'ordine? Chi non rispetta la regola, e non ha un posto nell'ordine previsto delle cose? La prima volta che Simona Atzori si esibì su un palcoscenico, bimba di sei anni, il pubblico rimase sconcertato. I suoi genitori, eroici, la protessero da quegli sguardi. Lì quello che mancava era evidente — due braccia. E dunque doveva rinunciare a inseguire i suoi desideri, e la vita che voleva?

Spesso le differenze stanno più negli occhi di chi osserva che in chi viene percepito come diverso anche quando non si sente tale. Probabilmente negli sguardi

CONTINUA A PAGINA 5 IN PRIMA COLONNA

# L'errore fatale di Alcibiade: assecondare la corrente dei pregiudizi

SEGUE DA PAGINA 3

di quel pubblico non c'era cattiveria; solo la forza dell'abitudine, e il buon senso di un approccio quantitativo: è un fatto difficilmente contestabile che il corpo di quella ballerina non rientrasse nella media statistica. E allora? Ognuno di noi è una combinazione di qualità, caratteristiche, progetti, paure, speranze in una serie pressoché infinita di possibilità. Non ci sono due cose totalmente identiche nell'universo, né tanto meno ci sono cose perfette. La vita degli umani è una grandiosa variazione sul tema, senza uno spartito fisso o già scritto. Classificare, se ne sia consapevoli o meno, implica invece troppo spesso gerarchie e giudizi di valore (ciò che è naturale e ciò che non lo è; il normale e l'anormale) che rendono tutto più povero: riducono il tutto alla parte; elevano un dettaglio a misura dell'intero. Togliamo prospettive e punti di vista. «Non puoi giudicare nessuno se prima non ne hai conosciuto le viscere»: è un verso di Euripide, riferito a Medea, un'altra su cui i giudizi si sono rovesciati a cascata, la straniera, la traditrice, la madre terribile e la moglie fallita. Quanto ci vuole per conoscere le viscere di qualcuno — conoscerlo cioè dall'interno, nella sua inimitabile specificità?

Bisogna stare attenti ai modelli statici: non rendono conto della nostra dinamicità. E si sbaglia ancora di più quando si pensa agli uomini in termini essenzialistici. È nella natura del leone inseguire il cervo, e in quella del cervo fuggire; nella natura del pianeta è ruotare intorno alla sua orbita. Ma cosa sarà di noi lo decidiamo noi stessi. Quello che diventeremo, e quindi saremo, è determinato da quello che facciamo, da come affrontiamo la realtà. Ognuno singolarmente preso, dal piccolo angolo di spazio e di tempo che occupa, con le sue qualità e i suoi limiti: in fondo davanti alle sfide della vita, siamo allo stesso tempo uguali e diversi. Incompleti, tutti desideriamo: cerchiamo le stesse cose, un angolo di felicità; ma ognuno a modo proprio. Così, se vorremo evitare gli errori di Alcibiade — cedendo alle sirene dell'omologazione e del conformismo, condannandoci a una vita che non è nostra — dovremo prima di tutto imparare a riconoscerci nella nostra unicità e nelle nostre imperfezioni, il che a volte significa solitudine e a volte è la premessa per una comunanza più piena con chi ci sta intorno. Serve ai filosofi il coraggio, ma anche a tutti gli altri.

**Mauro Bonazzi**



# La Natura immutabile è un inganno smentito dalla scienza

di TELMO PIEVANI

**S**e qualcosa è naturale, allora è anche normale e giusto. Ci viene istintivo pensare in questo modo, ma ne siamo sicuri? Il concetto di «normalità» ha un lato spinoso: implica che chi non si conforma allo standard, alla norma appunto, sia un deviante, con spiacevoli conseguenze in termini di pregiudizi e discriminazioni. Eppure molte tirannie e schiavitù sono cadute proprio perché qualcuno, magari dal chiuso di una cella per decenni, non ha mai smesso di credere che quelle ingiustizie non facessero parte di alcun «ordine naturale delle cose», come si era sempre pensato prima.

La normalità, se connessa alla natura, si presenta in tre forme. La più frequente è la normalità intesa come frequenza statistica di un tratto comportamentale o morfologico ritenuto fisiologico. Per esempio, è «normale» che le leonesse caccino quasi sempre in gruppo. Pare ovvio, visto che così facendo hanno accesso a una maggior quantità di carne, ma l'ovvietà nasce dal fatto che stiamo fotografando il singolo istante di un fenomeno che in realtà è un processo. Se le condizioni ambientali cambiassero, l'adattamento «normale» potrebbe tramutarsi in uno svantaggio. L'evoluzione si nutre di mutazioni, cioè dell'unicità dei singoli individui, pertanto l'eccesso di normalità non è mai una buona idea in biologia. Un margine di tolleranza verso la devianza può essere, al contrario, un'assicurazione sulla vita. Lo sanno bene i pesci che, per difendersi e nutrirsi, si muovono in enormi banchi. Sembrano gli animali più gregari del mondo, ma quando il predatore attacca non si spostano mai tutti nella stessa direzione, perché troppo conformismo li renderebbe prevedibili e dunque più vulnerabili.

Un'accezione più forte di normalità è l'aderenza a una presunta «essenza» naturale o genetica. Un argomento da spendere sempre con successo nelle conversazioni al bar è quello secondo cui sarebbe «normale» o «naturale» che i giamaicani corrano più velocemente, che gli afroamericani siano ottimi musicisti, e che i cinesi ab-

biano un gran senso degli affari. Ce l'hanno scritto nel Dna. Peccato che nemmeno il Dna sia un oracolo dispensatore di normalità e devianze. Ciascuno di noi è un fascio di diversità multiple e stratificate, compresa, fra le altre, la diversità di origine geografica. Siamo un impasto inestricabile di universali biologici comuni a tutti, di peculiarità individuali, di influssi ambientali e di storie contingenti. L'intreccio di evoluzione biologica ed evoluzione culturale che vediamo nell'ecologia umana ci porta a dire, per esempio, che vi era ben poco di «naturale» nei feroci vincoli patriarcali dai quali oggi (con estrema fatica e solo in certe parti del mondo) ci stiamo affrancando. E se anche fossero stati naturali, per fortuna tutto evolve.

Questa seconda accezione diviene più forte, e insidiosa, quando alla normalità si associa un valore morale: detto in negativo, succede quando affermiamo che sarebbe anormale o «contro natura», dunque immorale, comportarsi in un modo che non ci piace. Qui (e siamo alla terza accezione) la Natura con la maiuscola diventa un'entità astratta e generalizzata, il che già dovrebbe indurre sospetto. Charles Darwin, lettore attento di David Hume, ammoniva sui pericoli di personalizzare la natura, che non è un'agente intenzionale, ma un insieme di fenomeni governati da leggi, e soprattutto non è un'autorità morale. Nonostante la sua evidente illogicità, siamo ancora attratti dall'argomento secondo cui l'aggettivo «naturale» — dato a un cibo o a un cosmetico o a un modello di famiglia — sia di per sé sinonimo di buono, saggio e armonioso. Se fossimo coerenti, dovremmo considerare buoni e giusti anche l'infanticidio e il cannibalismo, di cui la natura abbonda, nonché le più atroci malattie e la zanzara tigre che anche quest'anno tormenterà le nostre serate estive.

In base alla convenienza del momento, vediamo nella natura brutalità o struggente solidarietà, quando in realtà essa contiene da sempre tutto e il suo contrario. Nel variopinto arcobaleno dei comportamenti sessuali

CONTINUA A PAGINA 5 IN SECONDA COLONNA

# Ciascun essere vivente è un intreccio di diversità stratificate

SEGUE DA PAGINA 3

degli animali, l'omosessualità maschile e femminile è registrata stabilmente in più di 200 specie. Definirla «contro natura», quindi, è privo di senso. Del resto, la propensione e la scelta individuale verso un certo comportamento sessuale non hanno bisogno di alcuna naturalizzazione per essere accettate.

Normalità e natura non vanno d'accordo perché la seconda è il dominio della possibilità, non della necessità, e non ci toglie autonomia e responsabilità etiche. Se siamo tutti diversi, nemmeno l'uguaglianza è un dato di natura in senso stretto, ma possiamo decidere che l'uguaglianza di diritti e opportunità sia un principio a cui attenersi anche se non prescritto da Madre Natura. Un'uguaglianza ben intesa permette a tutte le diversità di esprimersi liberamente. Un'eguaglianza mal intesa ci massifica nel conformismo, la cui patria di elezione oggi è la Rete. Ricordiamoci allora della morale del pesciolino controcorrente di cui sopra. Il branco ci difende, ma oltre un certo limite ci acceca pure.

Secondo alcuni antropologi, questo assunto vale anche per la creatività simbolica umana, che non sarebbe emersa come un'abilità intellettiva individuale,

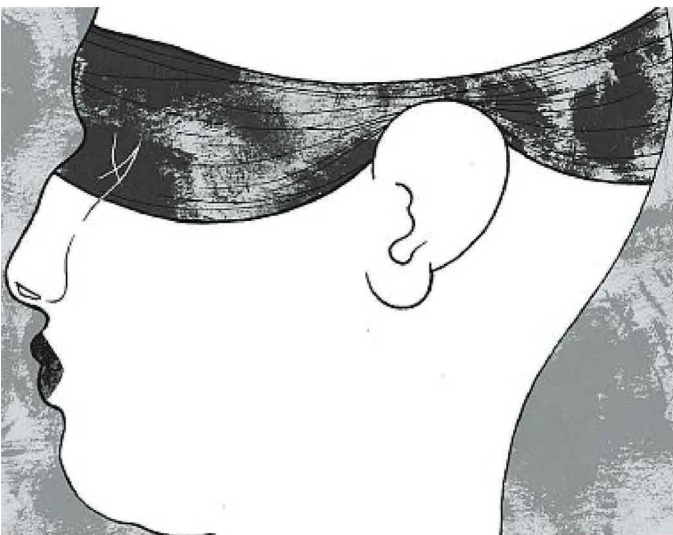
bensì come la quota di innovazione che una data società umana poteva permettersi nel Paleolitico. Nell'evoluzione del genere *Homo*, in più specie umane, a causa di differenti condizioni ecologiche e demografiche alcune società sono rimaste rigide, con poca tolleranza verso la devianza, mentre altre hanno adottato norme più deboli e maggiore apertura ai devianti. In queste ultime la creatività ha smesso di essere un lusso troppo costoso sul piano adattativo e si sono prodotte le innovazioni culturali e tecnologiche tipicamente umane. Quindi per certi versi la capacità di innovazione sarebbe figlia della devianza, cioè dell'uscita dalla normalità, segnatamente della possibilità di tollerare sperimentazioni comportamentali e culturali in presenza di pressioni selettive meno stringenti.

*Homo sapiens* non sarebbe andato sulla Luna se non avesse, a più riprese, sfidato consuetudini consolidate. Il gioco continua: tutto lascia pensare che ciò che oggi ci sembra normale e naturale verrà presto messo in discussione dagli sviluppi delle biotecnologie. Oggi e in futuro, se vogliamo trovare giustificazioni per le nostre idee di normalità, non cerchiamole nella natura.

**Telmo Pievani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ILLUSTRAZIONI  
DI QUESTA PAGINA  
E DI QUELLA  
PRECEDENTE SONO  
DI **NATHALIE COHEN**



# Impossibile omologare gli uomini Ogni identità è variabile

di ADRIANO FAVOLE

**T**ra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, viaggiatori e studiosi di varia estrazione (frenologi, biologi, antropologi fisici) percorrevano le foreste dell'Amazzonia, della Melanesia e il cuore di tenebra dell'Africa, armati di metro. Misuravano crani, teste, nasi, femori. Fotografavano e schedavano i volti e i loro profili. Cercavano conferme o smentite all'idea che esistesse un «tipo» normale, un'unità di misura capace di dar conto dell'esistenza di razze umane distinte. Cercavano ordine e normalità in mondi umani che, a prima vista, apparivano assemblamenti caotici; rigogliosi e intricati germogli di umanità ancora poco conosciute.

Anche gli antropologi culturali si interrogavano sulla normalità delle faccende umane: esistono famiglie naturali? Credenze più razionali di altre? Modi di esercitare il potere consoni alla natura umana? «Mi chiedevano — osservava l'etnologo neozelandese Raymond Firth al suo primo arrivo sull'isola polinesiana di Tikopia — come un materiale umano così turbolento avrebbe mai potuto essere convinto a sottoporsi a uno studio scientifico» (*Noi, Tikopia*, Laterza). Sul terreno della cultura, il metro di giudizio è stato a lungo rappresentato dai canoni della civiltà occidentale. Si tratta di quel fenomeno che oggi chiamiamo «etnocentrismo», l'atteggiamento per cui «misuriamo» gli altri a partire da ciò che noi riteniamo razionale, naturale, normale, scontato. Un secolo dopo, possiamo dire, con una certa sicurezza, che la normalità non abita i paesaggi umani, i quali si presentano piuttosto come un *continuum* di variazioni individuali e collettive. Non esiste la normalità, semmai, storicamente, il colonialismo fu un gigantesco tentativo di *normalizzare* il mondo, imponendo canoni e metri che erano stati forgiati in una sua parte specifica. La globalizzazione è la continuazione di quel lavoro con altri mezzi.

Se intesa come *uniformità*, la normalità non caratterizza *Homo sapiens*, né dal punto di vista biologico-genetico né da quello culturale. Tutto sommato neppure

il mondo che ci accoglie, Gaia, presenta tratti di uniformità: non esistono due gazze uguali, neppure due margherite e forse neppure due sassi. *L'uniforme*, ha scritto François Jullien nel saggio *L'universale e il comune* (Laterza, 2010), è una costruzione dell'epoca industriale, la quale fabbrica merci che *devono* avere un carattere di assoluta normalità. Due automobili sono (quasi) perfettamente uguali, come il gusto di due bicchieri di una bevanda industriale. La vita invece, anche quella inorganica, segue piuttosto la legge della variabilità.

C'è però un paradosso nella condizione umana: se non esiste la normalità, non esiste neppure una assoluta «alterità». Le culture non sono misurabili, ma *commensurabili*. Lo argomenta bene Mondher Kilani, un antropologo di origine tunisina che ha compiuto ricerche sulle Alpi e in Papua Nuova Guinea. «L'alterità — scrive nel libro *Antropologia* (Dedalo, 1994) — deve essere considerata come una nozione relativa e congiunturale: si è "altro" solo agli occhi di qualcuno. L'"indiano", il "selvaggio", l'"orientale", il "contadino", il "marginale" non costituiscono sostanze immutabili. Essi sono tali solo in virtù del rapporto stabilito dallo sguardo che l'Europa o la società moderna rivolgono a questi gruppi in un dato momento della loro storia. In breve, la categoria dell'"altro" non ha a che fare con una definizione sostanziale: non corrisponde a un'entità autonoma e individuabile in positivo, ma è al contrario sempre inserita in una relazione, generalmente di dominazione-subordinazione».

Se la normalità non esiste, ci troviamo comunque, da sempre, a chiederci come armonizzare le differenze e la variabilità. Come farle convivere, senza pretendere di assimilarle o integrarle a un unico modello, come le merci del mercato globale. Come evitare che diventino il terreno di uno scontro durissimo.

Ci viene in soccorso al proposito Leonardo Piessere, in un saggio che chiude una recente raccolta di testi curata da Stefano Allovio, Luca Ciabbari e Gaetano Man-

CONTINUA A PAGINA 5 IN TERZA COLONNA

# Gli universi culturali dialogano con infinite sfumature

SEGUE DA PAGINA 3

giameli (*Antropologia culturale*, Cortina, 2018). Invece di parlare di relativismo culturale, dice Piasere, sarebbe meglio recuperare la nozione di «relatività» culturale che gli antropologi americani del secolo scorso trassero dalla fisica di Albert Einstein. Se il relativismo suggerisce l'esistenza di culture isolate, separate le une dalle altre come «cose» dai confini netti, la nozione di «relatività» mette in luce la *relazionalità* dei punti di vista. Siamo esseri prospettici, ci guardiamo a vicenda e questi sguardi incrociati danno vita ai mondi che abitiamo.

Ispirandosi a Eduardo Viveiros de Castro, studioso delle società dell'Amazzonia e autore del libro *Metafisiche cannibali* (Ombre Corte, 2017), Piasere propone una teoria *prospettivista*. Ciò che accomuna gli esseri umani è la capacità di dar vita a rappresentazioni e sguardi che sono tra loro commensurabili, creando una molteplicità di *mondi* possibili. La diversità culturale, quella che le Dichiarazioni universali sui diritti dell'uomo sempre più valorizzano, non è costituita da un insieme di «sostanze» immutabili, come le macchie di colore del vestito di arlecchino. «Le culture sono

semmai pensate come sfumanti le une sulle altre, senza confini precisi, con aloni che si sovrappongono in abbondanza», scrive Piasere. Soprattutto, i punti di vista sui mondi (le prospettive dunque) sono generativi e non statici. Lo dice bene l'articolo 7 della Dichiarazione universale sulla diversità culturale (Unesco, Parigi, 2001), laddove afferma: «La creazione si basa sulle radici della tradizione culturale, ma si sviluppa in contatto con altre culture».

L'assenza di normalità, l'insufficienza dei metri di valutazione, non ci chiude in un relativismo senza vie di uscita. A patto di condividere una visione prospettica e non sostanzialista delle culture e delle appartenenze a cui esse danno vita. A patto di tenere conto che le definizioni della diversità non sono mai del tutto «ingenua», ma risentono di relazioni di potere e spesso di rapporti di egemonia e subordinazione. Di che riflettere, insomma, in tema di diritti umani e democrazia. «La nuova democrazia è quell'ordinamento politico in cui le culture non sono pensate come specie o razze zoologiche di cui siamo prigionieri, ma come possibilità di scelta per migliorare la propria vita *dal proprio punto di vista*», conclude Piasere.

**Adriano Favole**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il classico**

Tra le opere di Platone, il *Simposio* è certamente una delle più conosciute. Non ha tanto la forma del dialogo, tipica degli scritti del grande filosofo greco, quanto quella della gara tra oratori illustri: vede succedersi discorsi di alcuni dei più famosi personaggi ateniesi dell'epoca (per esempio il commediografo Aristofane, il medico Erissimaco, il giovane leader politico Alcibiade, ovviamente Socrate, maestro di Platone) che espongono le rispettive idee sul tema dell'amore

**La testimonianza**

Nata a Milano nel 1974 da genitori sardi, Simona Atzori è priva delle braccia, ma ha dimostrato un grande talento nella danza classica e nella pittura, senza ricorrere a protesi. Sulla sua straordinaria esperienza ha appena pubblicato il libro *La strada nuova. Diventare protagonisti della propria vita* (Giunti, pagine 216, € 17)

**Bibliografia**

Tra le ricerche del famoso antropologo neozelandese Raymond Firth (1901-2002) spicca quella compiuta a partire dal 1928 e confluita nel volume del 1936 *Noi, Tikopia. Economia e società nella Polinesia primitiva* (traduzione di Carla Bianco e Danila Cannella Visca, Laterza, 1976). Sul terreno di studio delle ricerche antropologiche si soffermano i volumi di François Jullien *L'universale e il comune. Il dialogo tra culture* (traduzione di Bernardo Piccioli Fioroni e Alessandra De Michele, Laterza, 2010) e di Mondher Kilani *Antropologia. Una introduzione* (presentazione, cura e traduzione di Annamaria Rivera, Dedalo, 1994). Una panoramica d'insieme su diversi argomenti è fornita dal recente volume a più voci *Antropologia culturale. I temi fondamentali*, uscito in marzo a cura di Stefano Allovio, Luca Ciabbari e Gaetano Mangiameli (Raffaello Cortina, pagine XVI-366, € 28). Da segnalare infine gli spunti offerti dal libro dello studioso brasiliano Eduardo Viveiros de Castro *Metafisiche cannibali* (prefazione e cura di Mario Galzigna, postfazione di Roberto Beneduce, Ombre Corte, 2017)